

Marta Gargini

Buio

20 Dicembre 1892, Edimburgo, sera

“Dottore! Dottore! La squadra è qui! Da questa parte! Ma dove va?”.“Da un’ altra parte: non lavoro con una banda di bambini io”. Il giovane agente aveva appena chiesto al medico legale di raggiungerlo e lui si era rifiutato dandogli del bambino. Imbarazzante. Joseph Bell d’altro canto era abituato a biasimare i ragazzi a cui insegnava all’università di Edimburgo, perciò non esitava a dare dell’insulso a chiunque senza motivo. “Ma il cadavere è di qua” cercò di ribattere il poliziotto senza troppa convinzione. “Prima o poi troverò il modo di arrivare là anche per di qua” rispose Bell, allontanandosi nella direzione opposta. In realtà Joseph collaborava per la prima volta con la polizia di Edimburgo e ne era entusiasta, perché finalmente riusciva a fuggire dalla monotonia di quando sedeva sulla cattedra o operava in ospedale come il fratello. O il padre. O il nonno. Un vero cadavere. Joseph sapeva che era stato chiamato semplicemente per fare il suo lavoro di medico chirurgo, ma sapeva anche che conoscendo se stesso non si sarebbe trattenuto dal fare domande sull’ omicidio. Bell era senz’altro inesperto al di là del corpo della vittima, ma si sarebbe spinto oltre comunque. Eccitante. Oramai era arrivato ad un’ età in cui ci si chiede se si è fatto quel che si voleva nella vita, e finalmente poteva spuntare la voce: *collaborare a un’indagine della polizia*. Prima di presentarsi all’ispettore avrebbe voluto dare un’ occhiata in giro per il teatro. Il piccolo sorrisetto speranzoso che affiorò stonava decisamente sul viso dai tratti severi e imperturbabili. Imboccò un lungo corridoio stretto e monotono, rivestito del solito pesante velluto rosso, alternato a porte in legno con sopra dei nomi. I camerini. Li oltrepassò e arrivato alla fine del passaggio riuscì a respirare un’aria meno impolverata rispetto a quella che circolava lì. Si ritrovò sul palco, su assi di legno irregolari che rendevano il pavimento poco adatto a danze o movimenti rapidi. Dal palco si

notava un posto, al centro della platea, occupato da un uomo piuttosto vecchio, occhi scuri che risplendevano nel buio della sala. Applaudì. “Ottima entrata in scena per un medico legale” “Con chi ho il piacere di parlare?” chiese diffidente Joseph. “William Chapman, sono il padrone di questo ben di dio. Lo vuole comprare? Sa, credo che alla mia età sia arrivata l’ora di cedere il mio *post-*” “No, no grazie, non sono interessato all’acquisto di alcun immobile, per il momento” lo interruppe Bell con un sorriso nervoso. L’anziano, nonostante l’allegria che si sforzava di esprimere, lasciava trasparire un po’ di preoccupazione, forse per il teatro. Chi andrebbe a vedere uno spettacolo in un teatro dove è stata uccisa una persona?. “Oh, nessun problema. Ho sentito che i suoi colleghi la stanno aspettando nella zona dei palchetti.” “Piacere di aver fatto la sua conoscenza” tagliò corto Bell. “Il piacere è tutto mio” rispose il vecchio mentre guardava il dottore allontanarsi verso i palchetti. Il medico imboccò un altro corridoio. Aveva notato fin dalla sua entrata nel teatro che le pareti erano piene zeppe di locandine. “Burattini, vengono messi in scena solo e soltanto spettacoli di burattini,” pensò Bell. Nel corridoio si scontrò con un ragazzino, grassoccio, che a testa bassa continuò per la sua strada borbottando un: “mi scusi”. Il medico era fin troppo preso dai propri pensieri per reagire. Arrivò davanti a una donna in lacrime, inginocchiata a terra come se pregasse. Stava per offrirle aiuto quando si rese conto che non sarebbe stato il primo. Il poliziotto ripreso all’entrata le stava già porgendo un fazzoletto e le teneva una mano sulla spalla. Joseph capì di non essere lontano dalla scena del delitto. Davanti alla donna c’era la porta spalancata di un palchetto, e un gruppo di gente che appena notato il dottore si allontanò senza proferire parola. Il palchetto vuoto sembrava enorme, tanto che Bell si accorse un attimo dopo della presenza dell’ispettore. “Lei è il medico, giusto?” Joseph non rispose subito, il suo sguardo si era posato sullo sfondo, sulla parete a cui era poggiato il corpo privo di vita di un uomo. Una scena orribile. Il dolore di quella che doveva essere la moglie si fece più comprensibile. Un volto esangue, vestiti eleganti e fisico minuto.

Il medico era ipnotizzato dall'orrore di quel corpo seduto a terra, con una mano sulla coscia e l'altra stesa a terra. "E' sensibile?" chiese l'ispettore. "Ispettore, opero corpi fin da quando ho memoria, sarebbe strano se mi spaventassi, non trova?" "Sì, ma lui è morto" "E lei crede che i miei pazienti siano usciti tutti vivi dall'operazione?" L'ispettore tacque, e finalmente lasciò Joseph lavorare in pace. Spogliò il corpo gelato, lo scrutò attentamente senza trovare ematomi o cicatrici, il foro del proiettile sovrastava tutto. L'assassino doveva aver avuto sangue freddo. Gelido. Un mostro. Il sangue era secco. "Il delitto è stato commesso circa dieci ore fa, quindi approssimativamente dopo lo spettacolo" pensò. "Non lasciarti impressionare, hai visto decine di cadaveri, non lasciarti impressionare, Joseph" si ripeteva Bell in silenzio mentre esaminava le mani. Dita macchiate d'inchiostro. "So che potrà sembrarvi deludente, ma quest'uomo è stato ucciso da un semplice proiettile, dal foro posso dirle che la pistola è di un piccolo calibro, tascabile, ma niente di più." affermò Bell per poi alzarsi e dopo un leggero inchino lasciare la stanza. Appena fuori dal teatro cominciò a ridere. "Quell'ispettore il distintivo lo ha comprato, non può essere possibile che la polizia recluti gente così svampita. Niente sangue fuori dal cadavere, posa innaturalmente composta, la vittima non è morta lì. E' stato spostato, ma non se ne sono sbarazzati, perché? Perché spostare la vittima? Se avessero voluto nascondersela l'avrebbero gettata nel fiume, o da qualche altra parte". Joseph si stava spingendo oltre, proprio come aveva previsto. Aveva una pista, sapeva come capire cosa ci faceva la vittima a teatro. Non voleva neanche sapere il suo nome, non importava, in fondo il suo nome non aiutava a capire gli avvenimenti. "Pensa logicamente, non coinvolgere i sentimenti, non provare pena per la moglie, non provare a immedesimarti in lui." Ripeteva, mentre si dirigeva alla "Hutton&sons", la tipografia di Edimburgo. Una volta arrivato cominciò a chiedere in giro se qualcuno conoscesse un gracile ometto sposato che frequentava la tipografia, e dopo un paio di ore riuscì a ottenere l'indirizzo del giornalista *Henr*- Il medico fermò la

donna che le stava per rivelare il nome del cadavere, l'ultima cosa che aveva detto di voler sapere. Si diresse all'indirizzo immediatamente, superando carrozze e biciclette e arrivando alla sede dell' "Edinburgh Evening News", dove il giornalista lavorava, nel primo pomeriggio. La sua professione fece subito pensare a Bell che quella sera la vittima avesse visto più del dovuto, oppure chissà, proprio quello che cercava. Sicuramente non era tornato per raccontarlo. Una volta infiltratosi nello studio rovistò e rovistò per trovare qualcosa di utile, un altro indirizzo, una lettera, appunti, ma trovò solo foto del recente incendio ai Grandi Magazzini Jenners o dell'inaugurazione della Galleria Nazionale di ritratti scozzese. Come se il giornalista stampasse le informazioni nella mente. Joseph Bell era logorato dalla curiosità, era in astinenza di ipotesi, e l'unica cosa che poteva fare era rischiare tornando la sera stessa a uno spettacolo, e curiosare in giro. Non voleva, ma doveva immedesimarsi in lui, doveva pensare come un giornalista, ne era costretto. La sera si presentò con degli abiti eleganti, e si comportò come un qualunque adulto a uno spettacolo di burattini; entrando si finse annoiato, e quando le luci della sala si spensero i burattini cominciarono a entrare, e i fili erano mossi così bene che i movimenti sembravano naturali, e le maschere davvero ben fatte somigliavano a tante bambole di porcellana dai colori pastello. I burattini erano grandi, per farsi vedere anche dal pubblico più lontano. Dopo circa dieci minuti Joseph finse di dirigersi al bagno, invece imboccò il corridoio dei camerini e cominciò ad aprirli tutti, ma niente. Camerini vuoti. Aprì l'ennesima stanzetta dove vide oltre alle scope una chiazza di sangue sul muro. Lo sparo. La scena del delitto. Gli sfuggì un gridolino di felicità, stava facendo progressi e ben presto avrebbe risolto l'enigma. Il rumore emesso da Bell causò del movimento nella stanza buia. Il medico si avvicinò e accese un fiammifero. C'erano altri burattini. Burattini che muovevano la testa. Erano bambini con maschere a coprirgli il viso, avevano la bocca tappata, e non erano capaci di muovere braccia e gambe. "Gli sono state danneggiate delle articolazioni" riconobbe Bell con orrore.

“Chi poteva aver fatto questo?” Si chiese, e capì che il giornalista aveva veramente visto molto più del dovuto. Capì anche che era arrivato il momento di avvertire le autorità. Si allontanò ma rimase bloccato dalla fredda canna di una pistola alla nuca. “Belli, vero?” chiese Chapman sorridendo ai bambini. “Perché lo hai fatto?” chiese Joseph. “Perché gli hai fatto questo?” insisté il medico indicando i bambini, che intanto non potevano vedere, con gli occhi coperti dalle maschere. “Avrai notato anche tu che questi fanciulli muovono il corpo in un modo particolare, talmente delicato che nessun pezzo di legno potrebbe imitarli. Inoltre mi piace il fatto che i miei spettacoli abbiano un lato nascosto, oscuro” “Ma questi bambini hanno una vita davanti!” “Sono orfani, destinati ad andare a rubare, nella società non avranno un’utilità, io qui do loro un senso” lo interruppe Chapman. “Sei un pazzo senza cuore” rispose Joseph con un’espressione di disprezzo. “Sarò anche quello che dici, ma almeno io domani mattina vedrò la luce del sole”. Poi lo sparo. Gli applausi del pubblico. E il buio.